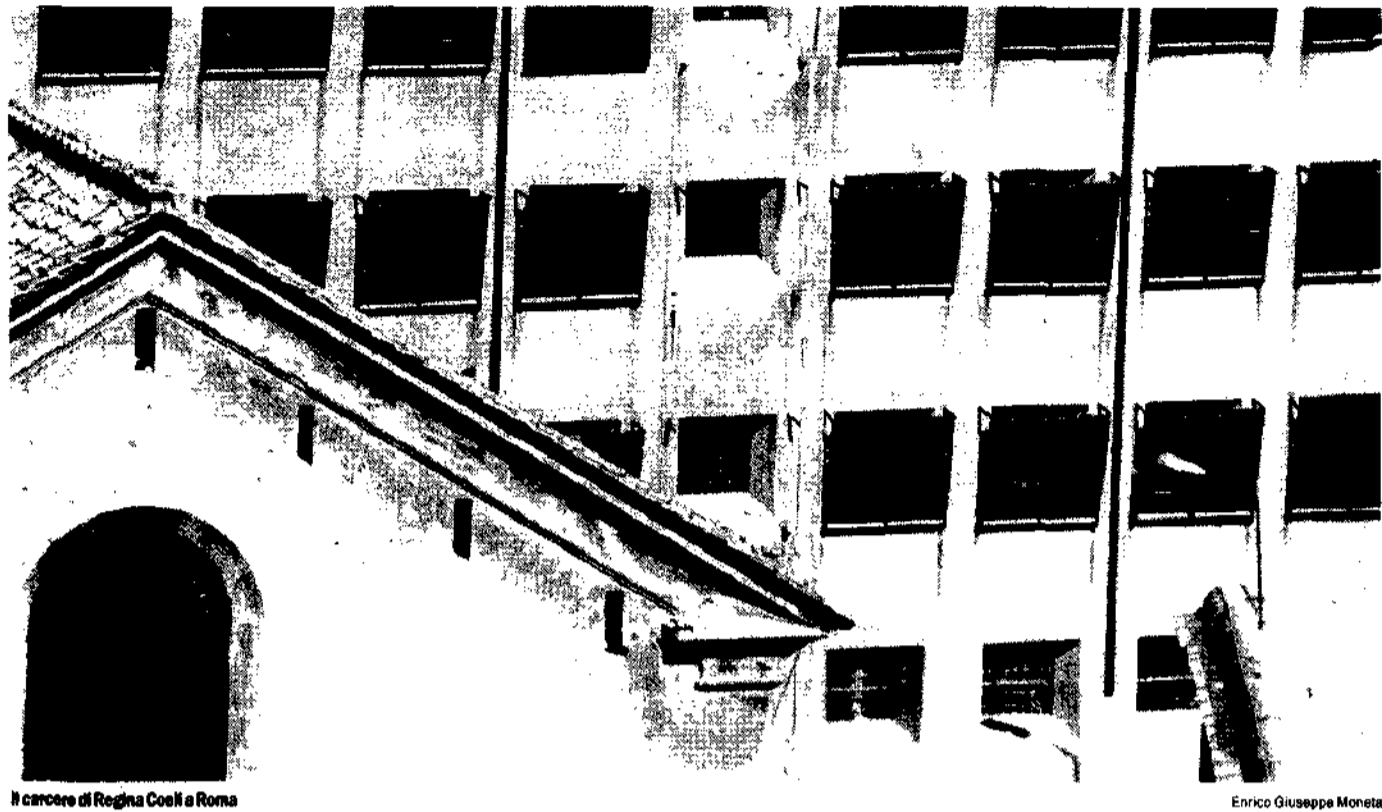


IL FATTO. «L'ho aiutato per vent'anni, ma a casa mia ci sono due bambini, non potevo»

I giornali mi accusano ma io non ho colpe non posso sostituirmi a questo Stato Non ci ha aiutati quando siamo rimasti soli al mondo senza genitori e non ci ha voluto aiutare adesso Non capisco bene che cosa è successo nell'infermeria di Regina Coeli ma questa volta sono deciso voglio la verità



Il carcere di Regina Coeli a Roma

Enrico Giuseppe Moneta

«Mio fratello morto in carcere» Giuseppe, ucciso dall'Aids o da una overdose?

ROMA. Gli spacciatori conoscono il portone. Dopo il bar, dietro la bottega del carrozziere. Gli spacciatori salivano, bussavano. Giuseppe Fanari li aspettava goloso e stallo. Apriva barcollando, gli occhi di fuori, la magrezza dell'Aids, e pagava. Ma è un affare che non si fa più. Giuseppe è morto ieri l'altro nell'infermeria di Regina Coeli, dove era finito per uno scippo, e forse è morto per overdose. Aveva 37 anni.

Lo facevano bucare pure in carcere, assurdo... Il fratello di Giuseppe è sul pianerottolo. Amaldo Fanari ha 45 anni, e questa è casa sua. Ha pianto tutta la notte. Per il dolore e per le infamie. «Alla fine hanno detto che mi sarei rifiutato di ospitare Peppino nei suoi arredi domestici... Bugiardi, mascalzoni...»

L'appartamento ha dimensioni modeste. Un breve corridoio; a destra, la camera da letto, poi la cameretta dei due bambini, che hanno 3 e 10 anni. La cucina non ha porta, il bagno è subito dietro. «Potevo far usare a Peppino lo stesso bagno delle creature? O farlo mangiare negli stessi piatti? Lo sa il signor Enrico Mentana che cos'è l'Aids?» Gli hanno detto che tigi e giornali lo accusano. Un'accusa schifosa: non aver aiutato un fratello. Ma lui non ha sentito e non ha letto. «Ho pianto, ho pianto e basta... ma ora voglio chiarire...»

Un laccio emostatico. Una siringa sporca di sangue. Il segno d'un «buco» molto recente. Forse è morto per overdose Giuseppe Fanari, 37 anni, il detenuto malato di Aids trovato cadavere martedì mattina nel centro clinico del carcere romano di Regina Coeli. L'inchiesta ordinata dal sostituto procuratore della Repubblica di Roma Moricca annuncia clamorosi sviluppi. Indaga anche il ministero di Grazia e Giustizia.

FABRIZIO RONGONE

Proviamo a raccontare questa storia dall'inizio.

Da quando ci morirono i genitori? Va bene. Mamma e papà muoiono e così restiamo soli in cinque, quattro fratelli e una sorella. Io ero il più grande: avevo quindici anni.

Una vita difficile.

Stabilisca lei. Io so solo di essermi messo a lavorare da subito, per campare tutti. Ma non ce l'ho fatta. Mia sorella Liliana e i due fra-

telli più piccoli, Giovanni e Luciano, sono dovuti andare in Sardegna, vicino Oristano, da mia nonna. Ma poi nonna pure morì e così, dopo due anni, sono tornati a Roma. Giovanni morì nell'83...

Di cosa è morto Giovanni?

Droga pure lui. S'è buttato da una finestra. Ma è una vicenda vecchia, questa.

Intanto, Giuseppe cosa faceva?

Aveva già cominciato a drogarsi.

Ha iniziato presto, a diciassette anni. Una «canna», poi la siringa. Trovavo le siringhe in camera, è andato subito forte, povero Cristo.

Lei l'ha aiutato?

Io ho fatto tutto il possibile.

Racconti.

Ci sono un milione di episodi...

Dove dormiva?

Qui, ma poi magari spariva, e scoprivo che la notte restava alla stazione Termini. Se gli volevo parlare dovevo andare dove c'erano gli spacciatori. Naturalmente, ad un certo punto, ha cominciato a spacciare pure lui. È un giro micidiale. Ti servono i soldi e allora spacci. Guadagni e ti droghi. E se i soldi non ti bastano, rubi. Carabinieri e polizia sono venuti qui per anni, mattina e sera, mattina e sera...

Lei cosa diceva a suo fratello?

Più che le parole, in questi casi, so per esperienza personale che servono i fatti. Quelli che lo Stato non fa. Questa vergogna di Stato che

non fa niente per tutti i poveracci che si drogano... lo comunque me lo prendevo e lo portavo a lavorare con me. Sono muratore, io.

E lui?

Giuseppe veniva una volta sì e cento no. Una mattina non lo trovavo più nel letto e capivo che aveva dormito fuori, con la siringa nel braccio.

Quando le ha detto di essere malato di Aids?

Una mattina. Eravamo in macchina, stavamo andando a lavorare. Ma anche quella volta sono stato comprensivo... però una volta ho dovuto rimproverarlo...

Quando?

Al cantiere stavamo mangiando con gli altri, panini e birra, e lui s'è attaccato alla bottiglia con la bocca.

L'hanno arrestato molte volte.

È stato a Rebibbia e a Regina Coeli. Sempre per spaccio, piccoli furti, scippi, dicono anche una rapina.

Ha mai pensato di farlo entrare in una comunità di recupero?

C'è stato... nella comunità «Incontro», dalle parti di Tagliacozzo, in Abruzzo, ma è uscito dopo sette mesi. E, appena fuori, ha ripreso a bucarsi.

A Regina Coeli, quest'ultima volta, cos'è successo?

È successo che l'Aids era ormai in uno stadio avanzato, e perciò la cella era più dura, per lui. Ha pure scritto a mio zio Vincenzo, e zio è andato, gli ha portato un sacco pieno di cose, calzini, dolci, giornali, ma non l'hanno fatto entrare.

E lei, signor Amaldo, non ci andava a trovarlo?

Io lavoro tutto il giorno e tutti i giorni. Ho mandato mia figlia, due volte...

Sua figlia? Ma non ha due maschietti?

Ho avuto altri tre figli con mia moglie. I due maschietti che vivono qui li ho avuti dalla mia compagna.

Contatti ufficiali con Regina Coeli ne ha avuti sì o no?

Abbiamo parlato con un assistente sociale. A Regina Coeli hanno applicato la legge, i regolamenti... sono i regolamenti ad essere sbagliati... così, una mattina...

Cos'è accaduto?

Una mattina di gennaio s'è fermato il cellulare della polizia qui sotto e hanno scaricato Peppino in manette. Io non c'ero, c'era la mia compagna... Il poliziotto ha detto: questo deve stare qui. La mia compagna ha fatto notare all'agente che Peppino era un malato terminale di Aids, e che qui, in questo buco di casa, vivono anche due bambini.

E i suoi fratelli? Non poteva essere ospitato da loro?

Mia sorella non se la passa granchè. Mio fratello Luciano... vabbè, lasciamo stare... Giovanni, l'ho detto, è morto...

E allora?

Allora Peppino se lo sono caricato di nuovo e so che hanno cercato, inutilmente, di ricoverarlo in qualche ospedale. E ora mi chiedo: prima lo porti a casa, e poi cerchi un ospedale?... Questo per precisare bene che l'accusa di non aver voluto ospitare Peppino è assurda, non regge, è una mascalzonata: come avrei potuto ospitarlo in quelle condizioni? Ma c'è dell'altro...

Cosa?

Vorrei capire perché mio fratello non è stato ricoverato in un ospedale. Perché è dovuto morire in una semplice infermeria... mi chiedo: è giusto morire così?

Quando ha saputo che suo fratello Peppino era morto?

L'altra mattina. Stavo aspettando il piccolo che tornava da scuola, ché io lo tengo d'occhio, perché gli spacciatori le lo avvicinano e tu non te ne accorgi... e ho visto una volante della polizia fermarsi davanti casa. Dopo tanti anni, sono abituato. Solo che stavolta Peppino stava in carcere e non capivo... l'agente è stato anche a modo, comprensivo. M'ha detto: Amaldo, forse è meglio che ti prepari a vedere tuo fratello in toto...

Cosa prova, signor Amaldo?

Rabbia.

Quanto guadagna?

Niente. Faccio il muratore, ma in questi giorni sono disoccupato.

Cosa pensa dello Stato italiano?

Penso che fa schifo. Non ci ha aiutato quando siamo rimasti soli al mondo in cinque, e io ero il più grande, avendo quindici anni... e non ci ha aiutato adesso, lasciando morire mio fratello come una bestia.

Per chi vota?

Votavo per il Pci. Ma da quattro, cinque anni, non voto più. Tutti uguali. Questo Stato, la politica... mi fa tutto schifo. Scriva bene: schifo.

Vuole aggiungere altro?

Sì, una cosa sui miei figli. Posso?

Certo.

Scriva che sono bravi, che crescono bene, e a scuola sono i più educati di tutti. Prendono i bei voti, e le maestre e i professori sono contenti.

La fase sperimentale ha già coinvolto diciottomila ragazzi

I rifiuti si studiano a scuola Educazione ambientale al via

Educazione ambientale al via. Completata la fase sperimentale, sta per raggiungere tutte le scuole italiane il programma «Per la gestione dei rifiuti lavoriamo in comune», elaborata dal ministero dell'Ambiente, che ha finora coinvolto 18.000 studenti e 900 insegnanti di 21 città di tutta Italia. Con un obiettivo di fondo: insegnare ai giovani che la tutela dell'ambiente non solo è possibile, ma è indispensabile per lo sviluppo economico del nostro paese.

PIETRO STRANZA-BADIALE

ROMA. «Quando da ragazzino buttavo un pezzo di carta per terra, mio nonno mi dava uno scappellotto. Ora è diverso, la maleducazione è diffusa. E allora ricominciamo dalla scuola». Una constatazione apparentemente banale. Ma se a farla è Paolo Baratta, ministro dell'Ambiente e dei Lavori pubblici, significa qualche cosa di più. Per esempio che la campagna di educazione e informazione «Per la gestione dei rifiuti lavoriamo in comune» è uscita dalla fase sperimentale e si appresta a coinvolgere tutti gli insegnanti e gli studenti delle scuole italiane. E che l'educazione ambientale potrebbe in un prossimo futuro superare i confini dell'«educazione accessoria» ed entrare a pieno titolo nei programmi «ufficiali». Come? Per esempio - suggerisce Baratta, che ne discute-

operative per la loro messa in pratica) che dopo l'ultima verifica sarà distribuito a tutte le scuole italiane.

Uno strumento, insomma, per insegnare le cose che si possono fare e come farle - sottolinea Baratta - perché l'idea che i problemi ambientali debbano solo destare allarmi è diseducativa per tutti, giovani e adulti. E che di capire l'ambiente e le sue implicazioni ci sia davvero bisogno lo testimonia il fatto che ancora nel nostro paese la tutela dell'ambiente è considerata un problema separato, settoriale. Mentre «deve diventare centrale nella vita del paese. Non più in antagonismo con gli interessi economici - aggiunge il ministro - ma parallela, complementare, compatibile», anche perché «vincoli di tipo ambientale condizionano i mercati di sbocco dei nostri prodotti, e lo faranno sempre di più in futuro».

Regolamentazione diretta e intervento sulle dinamiche di mercato per favorire i prodotti meno inquinanti sono certo fondamentali - aggiunge del resto il sottosegretario all'Ambiente, Emilio Gerelli -, ma soprattutto sono utili la formazione e l'informazione. Quella che il ministero ha cominciato a fare, ma anche quella che in forme diverse attuano le associazioni ambientaliste. È il caso del Wwf, che già nello scorso anno scolastico ha



Paolo Baratta Sayadi

organizzato in collaborazione con la Provincia di Milano una serie di corsi sul compostaggio domestico rivolti sia a insegnanti, tecnici comunali e guardie ecologiche sia direttamente agli studenti, destinatari anche delle campagne «Rifiutiamoci di fare i rifiuti». Ed è il caso di Legambiente, che con la campagna «Scuolambiente» - organizzata anche quest'anno con la collaborazione di Atlas - arriva a coinvolgere migliaia di ragazzi. Lo scorso anno il tema fu la qualità dell'acqua che esce dai rubinetti: migliaia di piccoli investigatori che hanno contribuito a comporre un quadro attendibile - e non molto rassicurante - dell'acqua che beviamo. Quest'anno, invece, saranno proprio le scuole a essere passate al microscopio: strutture, giardini, palestre, mense, biblioteche, consumi elettrici ecc. I risultati, è fin troppo facile scommetterlo, non saranno per nulla confortanti.

Battaglia sulla norma già affossata nelle precedenti legislature

Obiezione di coscienza An blocca la legge al Senato

NEDO CANETTI

ROMA. Nuovo de profundis per la legge sull'obiezione di coscienza? Giunto un'altra volta - la terza negli ultimi cinque anni - sul filo del traguardo del voto parlamentare, il provvedimento rischia nuovamente l'insabbiamento. Sembra una maledizione. Un destino ineluttabile che incombe su un atto legislativo che «non s'ha da fare». È successo in passato alla Camera, al Senato, alla presidenza della Repubblica, quando Cossiga negò la firma, ora ancora a Palazzo Madama. Ci sono forze politiche, gruppi parlamentari, in prima fila An, ma con qualche supporto di Fi, che proprio la legge sull'obiezione non la vogliono. Per principio. E si battono, in Parlamento, con tutte le armi, per rinvii, frenate, tentativi di interrompere l'iter. Tutte le occasioni sono buone.

Martedì il testo messo a punto dalla commissione Difesa era all'ordine del giorno dell'aula del Senato, e si doveva passare al voto dopo la chiusura della discussione generale, già avvenuta alla fine della scorsa settimana. I tempi si allungavano per la protesta della Lega contro la presidenza del «traditore» Stagnolo, che si concretizzava con l'abbandono dell'aula e la conseguente mancanza del numero legale. Alla terza ripresa dei la-

vori, la bandiera della richiesta del numero legale era subito impugnata da Fi e An, guidate dal gen. Luigi Ramponi che, esplicitamente, dichiarava successivamente che la manovra - sfortunatamente - andata in porto - era finalizzata al rinvio della legge sull'obiezione di coscienza. La conseguenza? Dovendosi esaminare la riforma di legge elettorale regionale e alcuni decreti urgenti, l'obiezione di coscienza è stata cancellata dal calendario. I progressisti nella conferenza dei capigruppo hanno chiesto che sia rimessa all'odg per la prossima settimana. Si deciderà oggi. Ci sarà sicuramente battaglia.

Contemporaneamente alle vicende parlamentari, continua la polemica sull'emendamento della Lega, approvato giovedì scorso, che prevede l'assegnazione al servizio civile dei giovani in esubero rispetto alle esigenze del servizio militare. Sono contrarie le associazioni degli obiettori nonviolenti e della pace, la Caritas, la consulta nazionale degli enti di servizio civile. Ritengono la nuova disposizione incostituzionale, perché impone ai giovani non obiettori di prestare servizio civile, mescola nello stesso ambito legislativo - sosten-

te differenti e rende impossibile la gestione del servizio civile perché inserisce in una situazione gestionale già precaria altri 17.000 giovani. Le associazioni ritengono la norma una vera e propria bomba a orologeria nel testo di riforma. Chiedono ai deputati di bocciarla al momento dell'esame del testo alla Camera. Posizione contestata dal popolare Teresio Delfino. Ricorda che la Corte costituzionale ha più volte affermato che il dovere di difendere la patria spetta a tutti i cittadini, e che il medesimo può essere svolto sia con il servizio militare sia con quello civile.

I tempi si fanno stretti. Il provvedimento deve ancora ottenere il via libera del Senato, e abbiamo visto quanti e quali difficoltà il suo cammino sta incontrando. Se la Camera modificasse il testo, rinviandolo nuovamente all'altro ramo del Parlamento, sarebbe abbastanza difficile che riuscisse a diventare operante nel corso di questa legislatura. Chiedendo bocciature a Montecitorio, sottolineano i Progressisti, forse le associazioni non si rendono conto che il pericolo vero è quello di una nuova mancata approvazione della legge, con tutte le conseguenze facilmente immaginabili: ripresa da capo di tutto il percorso. A questo punto non senza altri i postfascisti, anche con le manovre parlamentari.